

## LA TRANSIZIONE POLITICA IN ITALIA

1. Cosa si intende per transizione politica? Il concetto è di per sé evanescente poiché una transizione può essere individuata solo quando essa è effettivamente finita e sfocia in un altro sistema che raggiunge una sua forma stabile. Allora si potrà capire quale sia stato il passaggio, e soprattutto quali ne siano state le fasi, fra quello che si definirà da allora in poi come “l’antico regime” e quello che si verrà definendo come il “mondo nuovo”. Tuttavia ci sarà sempre una certa tendenza a leggere le fasi critiche di un regime come ipotesi di transizione a qualcosa di nuovo che sta per venire (il famoso “statu nascenti”) con conseguenti battaglie fra chi è interessato a precedere culturalmente l’avvento del mondo nuovo, nella speranza o nell’illusione di dominarlo, e chi invece resisterà ad interpretare la crisi semplicemente come una “congiuntura” che non mette in discussione gli equilibri di sistema.
2. Un secondo problema preliminare che si pone a qualsiasi analista è dato dalla circoscrizione dell’ambito spaziale e “istituzionale” entro cui deve operare con la sua analisi. Cioè: in che misura la trasformazione del mondo si riflette in questa specifica realtà di cui mi occupo? Un certo fenomeno ha le stesse dimensioni o ricadute a prescindere dal contesto specifico in cui si colloca? E però, al contrario: si può ancora parlare di “specifici locali” in un sistema dominato dalla comunicazione globale?
3. Affrontiamo adesso un terzo problema preliminare. Ci serve uno strumento concettuale di analisi, diremmo weberianamente un “idealtipo”, per avventurarci con qualche successo non solo in un “ragionamento” sul presente, ma in una operazione di possibile interpretazione del futuro. Propongo che usiamo un apparentemente vecchio arnese concettuale, che fu elaborato dallo storico e filosofo inglese Arnold Toynbee nel suo tentativo di costruire una lettura globale dello sviluppo delle civiltà. Egli ritenne che ciò che muoveva l’organizzazione delle sfere sociali e politiche in “forme di civiltà”

(cioè in strutture complesse in cui si fondono il governo dell'economia, l'organizzazione delle relazioni entro lo spazio pubblico, la regolamentazione delle relazioni sociali e le reti di interpretazione culturale sul senso da conferire all'interazione in sistema di queste componenti) fosse l'idealtipo di “risposta a sfida” (challenge and response). Detto in parole semplici: la radice di un sistema politico (o, se preferiamo un termine più vasto, di un “insieme civile”) si trova nel suo sorgere e definirsi come “risposta” ad una sfida che sorge dal contesto ed a cui non si ritiene possibile sottrarsi.

## ELEMENTI DELLA TRASFORMAZIONE POLITICA ATTUALE

1. Partiamo dalla considerazione di qualche punto che ci può aiutare a capire. Non c'è pretesa di completezza, ma penso utile individuare alcuni nodi (su altri potremo soffermarci in fase di discussione. Cominciamo dalla *Crisi del sistema delle subculture politiche*. Sono quelle che fondavano i partiti di massa così come li abbiamo conosciuti in Italia fino agli anni Settanta. Non erano solo “ideologie”, erano sistemi di vita e sistemi di relazioni, mondi antropologici che aiutavano a formarsi gli strumenti per “capire il presente e dominare il futuro”. Nel peggiore dei casi erano ambiti a cui affidarsi per quelle funzioni quando il singolo non aveva o riteneva di non avere gli strumenti per fare da sé quelle operazioni.
2. Quelle subculture politiche erano forme di autoesclusione rispetto ad un mondo più vasto? Solo apparentemente, perché in realtà garantivano che ci si potesse interessare degli “altri” senza il pericolo di venire “catturati” e questo consentiva in realtà lo scambio e il dialogo. Era quanto costringeva a trovare “quello che ci unisce” nel momento stesso in cui spingeva a riflettere su “quello che ci divide”.
3. La organizzazione politica che era nata da questo, la cosiddetta “repubblica dei partiti” era un universo strano, che costruiva il consenso sociale attraverso lo scontro: non sembri paradossale, perché in realtà la contrapposizione garantita e “regolamentata” consentiva margini ampi di negoziato e possibilità di convergenze, magari accuratamente mascherate.

4. La scomparsa del sistema delle subculture politiche ha lasciato il campo vuoto e reso estremamente difficile gestire sia lo scontro, che il dialogo. Mancano di fatto i parametri per l'uno e per l'altro e non rimane spazio che per le appartenenze di clan.
5. Naturalmente c'è un altro punto importante che è implicito in quanto detto sopra: la *crisi del "disciplinamento sociale"*. L'ordine politico è garantito dalla inserzione delle individualità in schemi sociali in cui queste sono naturalmente portate a rapportare comportamenti e convinzioni a quelli che sono, o che sono ritenuti, "obiettivi della società di appartenenza". E' questo meccanismo che porta gli uomini a fenomeni come l'adeguamento spontaneo alle normative (sistemi di legittimazione), al sacrificio del proprio interesse particolare in nome dell'interesse generale, ecc. Se mancano questi meccanismi di disciplinamento sociale diventa difficile produrre i meccanismi della legittimazione e questo spinge a cercarla attraverso mezzi "drogati" (populismo, autoritarismo, demagogia, ecc.).
6. Connesso con questo fenomeno vi è una crisi, sempre più evidente, di quella che potrebbe chiamarsi la "impersonalità del potere". La rivoluzione politica moderna era consistita anche nel passaggio dall'idea del servizio (sottomissione) al "sovrano come persona" a quella del servizio alla "persona-stato": si fa tutto "in nome del popolo sovrano", che però non è una entità concreta, ma l'anima astratta delle istituzioni. In quest'ottica tutti coloro che detenevano "funzioni" diventavano "soggetti impersonali": giudici o ministri, professori o generali, non erano "individui", ma occasionali strumenti perché si realizzasse l'impersonalità del comando.
7. L'evoluzione attuale ci ha portato a non accettare più, nei fatti, questa "impersonalità" del potere. Stiamo scivolando nuovamente, verso la personalizzazione del comando e di conseguenza verso l'impossibilità di obbedire se non si riconosce come accettabile la persona concreta che ha il potere. Diventa allora difficile ripristinare il meccanismo della "obbedienza politica" e soprattutto della legittimazione, così come si allontana sempre più l'idea del potere come servizio e dell'obbligo imposto a chi lo esercita di rendersi strumento di quel potere che esiste di per sé, prima di lui e fuori di lui e che dovrà continuare eguale dopo di lui.

8. Un ultimo elemento voglio richiamare come connotato della attuale transizione: la *crisi dei canali di selezione della classe dirigente*. Il combinarsi dei tre elementi richiamati sopra (subculture politiche, disciplinamento sociale, impersonalità del potere) produceva un sistema che era interessato a selezionare classi dirigenti in funzione di questi tre elementi. Ciò significava allargare la base di selezione poiché: a) la competizione delle subculture imponeva si trovassero i migliori dirigenti, altrimenti ci si sarebbe trovati in difficoltà coi concorrenti; b) i dirigenti dovevano essere in grado di adeguarsi tanto alla rappresentanza della subcultura di provenienza quanto alla gestione del potere in forma “impersonale” ed in accordo con le coordinate che la funzione tessa trasmetteva loro; c) i dirigenti dovevano legittimarsi rispetto al disciplinamento sociale che li controllava ma al tempo stesso dovevano essere in grado di garantire la sopravvivenza e la trasmissione di quelle forme di disciplinamento.

#### TRASFORMAZIONE SOCIALE

1. Vediamo ora di affrontare qualche snodo della trasformazione sociale che corre parallela con quella politica. La prima da prendere in considerazione è senz'altro la forte *crisi delle reti di appartenenza*. La più semplice da verificare riguarda ovviamente la famiglia. Tutti i sociologi vi diranno che l'affievolirsi e lo scomparire della famiglia intesa nel senso del “clan” a favore della famiglia monogamica è già un momento di dissoluzione di quella che è stata lo strumento stesso della similitudine rispetto allo stato: “*familia seminarium rei publicae*”
2. Se andiamo poi alla introduzione massiccia del divorzio, veniamo a toccare un secondo punto di crisi del nostro modello. Qui ovviamente non c'è alcun discorso né religioso né valoriale, ma solo un discorso politico. Con il divorzio noi ammettiamo che lo stato non è più interessato alla funzione sociale del matrimonio, se questa cozza contro il diritto alla felicità della coppia: è indubbiamente un progresso da un certo punto di vista, ma comporta problemi da un altro: la costruzione della famiglia non risponde più ad un dovere sociale (mutuo soccorso, equilibrio fra le generazioni, procreazione,

ecc.), ma serve solo a realizzare un bisogno di felicità fra due individui. Ecco perché, ovviamente a questo punto, qualsiasi tipo di scambio fra individui che realizzi questo obiettivo lo si ritiene parificato alla famiglia, anche se non è in grado di produrre quei risultati “sociali” che si avevano in mente.

3. La dimensione di questa crisi non è ovviamente solo “privata”, perché la società perde quello che sino a poco tempo fa era lo snodo “normale” della “acculturazione al sociale”: era nell’ambito delle relazioni della “famiglia” (allargata) che si imparava a convivere, a tollerare, ad acquisire il senso del dovere e del sacrificio, ecc. La mancanza di questo snodo pone di conseguenza dei problemi, sia di modellistica sociale che di assoluzione del “servizio di acculturazione al sociale” (io, lo si sarà capito, non credo al fatto che ciò si iscritto per natura nella vicenda degli individui).
4. Un secondo punto di crisi che mi pare importante, anche se questo si rifà ad un fenomeno di storia molto più recente è *la crisi della “classe media” e la ripresa dello “scontro di classe*. La vicenda postbellica, quella della cosiddetta “Affluent society” (Galbraith) era stata caratterizzata dalla standardizzazione del benessere: poter godere di efficienti tutele sul piano della vita sociale, poter avere un alto livello di consumi, godere di livelli culturali soddisfacenti faceva parte della “vita normale”. Così non era stato prima, poiché questi erano, per definizione i privilegi delle “leisured classes” (e non è un caso che il “tempo libero” le caratterizzasse in questa definizione). Se pensiamo all’evoluzione di come è stata percepita nella cultura comune la “pensione”, da una forma di difesa della vecchiaia come autosufficiente e senza problemi, ma pur sempre legata all’abbandono della “vita lavorativa” che era quel che caratterizzava la “dignità, ad una nuova forma di fruizione del “privilegio” di potersi esimere dal “lavoro” (percepito come “non valore”) e dunque di “godersi la vita”, si capirà cosa è stata l’evoluzione sociale nell’ultimo cinquantennio.
5. Quanto detto sopra aveva portato al largo dominio di ciò che veniva definita un tempo la “classe media”: fuori restavano solo i super-ricchi (pochi) o coloro che potevano ancora essere ascritti alla

vecchia categoria dei “proletari”, cioè coloro che non avevano altro bene a disposizione che la prole. Certo questa vasta classe media aveva molte sfumature al suo interno ed aveva anche delle gerarchie, ma nessuna così forte da mettere in crisi il modello in quanto tale.

6. L’evoluzione economica sta mettendo in discussione questo stato di cose. Non solo il sistema di welfare scricchiola un po’ dovunque e in conseguenza riapre differenze fra chi può, almeno parzialmente prescindere e chi no, ma la crescita dei prezzi combinata ad una certa stasi dei salari non consente più che i consumi possano mantenersi alla pari per tutti (anche solo come forma tendenziale) e lo scadimento della cultura diffusa ripristina le differenze fra chi può accedere a forme superiori (e “qualificanti”) e chi deve accontentarsi dei “paem et circenses”.
7. Chiaramente questo assume una dimensione esplosiva poiché il “consumo” non è da tempo più una semplice forma di appagamento di esigenze “vitali” (magari “s sofisticate”, ma pur sempre a quel livello), poiché è divenuta un veicolo indispensabile per la costruzione dell’identità soggettiva, tanto quella individuale quanto quella di appartenenza. Perdere dunque accesso a certi livelli di consumo significa venire espulsi dalla società civile.

## TRASFORMAZIONE CULTURALE

1. Qualche attenzione merita infine la problematica della trasformazione culturale. Può sembrare un aspetto marginale, ma lo è sino ad un certo punto. La cultura è quello che ci permette di “dare un senso” (e se posso anche un “significato”) a quanto avviene intorno a noi, è lo strumento attraverso cui si costruisce la “cerchia del noi” distinta dalla “cerchia del loro”. Ebbene una prima crisi che dobbiamo rilevare in questo campo è *la fine della fruizione sociale della cultura*. Facciamo esempi banali, ma significativi: un tempo fenomeni come la musica o la “rappresentazione” (teatro, cinema) non erano fruibili che in forma collettiva. Oggi lo sono sempre più in forma “individuale”: dischi, TV, DVD e quant’altro E’ un piccolo esempio, ma esprime la realtà di una dimensione sociale dell’apprendimento culturale che

non c'è più, che, per esempio, ha messo profondamente in crisi l'autoproduzione di piccoli circuiti culturali (il suonare insieme per diletto, lo scambiarsi impressioni su prodotti culturali, ecc.)

2. In secondo è in crisi la *cultura come educazione alla vita*. Un tempo, anche fino a non molti anni fa, erano i modelli prima letterari, poi cinematografici a trasmettere stereotipi di valori e ad indurre filiere di riflessione sui grandi problemi etici e politici. Il valore della fortuna o la forza dell'amore, il ciclo di delitto e castigo piuttosto che il rapporto tra capacità di sacrificio e trionfo del bene erano trasmessi attraverso sistemi di acculturazione che andavano dalla scuola alla più generale fruizione di occasioni culturali. Oggi è più arduo trovare queste dinamiche e presso i giovani sono sul punto di scomparire. Basterebbe analizzare le trasmissioni televisive che hanno per tema la competizione, per vedere come esse abbiano bandito il riferimento al "valore" (la bravura, la rispondenza appropriata alla sfida posta da un problema, ecc.) per sostituirlo con il riferimento alla "simpatia" (il televoto: io nella mia soggettività decido della sorte di un altro senza alcuna responsabilità né verso me stesso, né verso una forma culturale consolidata).
3. Tutto questo genera quella che io definisco come *la società dell'angoscia*: è questa dimensione a dominare, magari in forma sotterranea nella società attuale. Il "discorso sul futuro" che è la tipica dimensione della cultura, perché è dominando il futuro che essa afferma la sua dimensione di relazione con "l'eternità". Ora la prevalenza della angoscia come tratto dominante impedisce questa apertura. Però, si badi bene, non si tratta di una angoscia vissuta con consapevolezza, perché allora potrebbe trattarsi di un fenomeno in ultima istanza positivo. No, si tratta di una angoscia repressa e trasformata, una volta si sarebbe detto con falsa coscienza, in una negazione di qualunque preoccupazione solo che si possa rimanere fedeli a quanto viene messo in discussione.

CONCLUSIONI: LA DIMENSIONE COOPERATIVA DI FRONTE ALLA TRANSIZIONE.

1. Ci si potrebbe anche chiedere cosa serva un discorso di questo tipo per una realtà come quella cooperativa, che non ha come obiettivo né di fare filosofia della storia né di contribuire alla sociologia o alla scienza politica.
2. In realtà, a mio modesto avviso, la cooperazione ha molte ragioni per occuparsi dei problemi della transizione e soprattutto per fare uno sforzo per analizzarla e capirla. In primo luogo essa è figlia, a tutti gli effetti, della precedente grande trasformazione, cioè quella fra fine Ottocento e inizi Novecento, da cui è originata poi quella società arrivata alla maturità dopo il 1945. Ciò significa che essa, al momento attuale, è legata a quel ciclo, e, se non vuole scomparire con lui, deve ritrovare la sua capacità di rifare, in termini nuovi, quello che ha fatto più di un secolo fa.
3. Se torniamo al modello di “risposta a sfida” che ho proposto all’inizio, possiamo ragionare in questi termini: quanto ho cercato di analizzare è la sfida, vediamo se la cooperazione ha gli strumenti e le capacità per essere la risposta ad essa. Naturalmente l’analisi della sfida può essere raffinata e parecchio: dotarsi degli strumenti per farlo, al di là di ciò che può suggerire una modesta riflessione per un seminario come è questa, diventa un obiettivo importante.
4. Da un certo punto di vista la risposta vincente di fronte a tutte le transizioni è sempre la stessa: salvare i valori del sistema precedente rideclinandoli nel nuovo contesto (Tocqueville: L’Antico regime e la Rivoluzione). Ci si potrebbe chiedere perché la cooperazione sia particolarmente indicata per questo compito. La mia risposta è semplice: perché essa è uno dei pochi soggetti “pubblici”, ma non “statuali” che si siano salvati nel contesto attuale. Ora ciò di cui c’è più carenza è proprio un soggetto “pubblico”, perché solo esso può proporsi il superamento di quell’eccesso di individualismo e di “particolarismo” che, come abbiamo visto, mette in crisi il sistema politico-sociale.
5. Cosa significa soggetto “pubblico”? Badate, parlo di “pubblico” e non di “soggetto di interesse pubblico”, come potrebbero essere le Fondazioni. Cioè non siamo un soggetto “privato” a cui lo stato (o chi per lui) riconosce una particolare tutela perché di particolare significato per la realizzazione dei suoi fini. Si parla di soggetto “pubblico” nel senso che ciò che viene creato è una “res publica”, una realtà che si fonda sulla capacità dei cittadini di creare



spazi ed ordini politici finalizzati alla creazione di un bene comune. Sono, sia pure entro certi limiti, soggetti “originari” (non derivati) della politica. E’ lo è ogni singola organizzazione cooperativa (ovviamente in rapporto alla scala, come fra gli Stati: San Marino non sono gli USA) non il fenomeno cooperativo in quanto tale (anche se nulla vieta che la volontà degli enti originari di base possa spingersi su un terreno di cooperazione: ONU, UE, ecc.)

6. Facendo questo la cooperazione metterebbe in discussione la sua natura mutualistica e solidaristica (o, per dirla in altri termini, la sua natura di ente economico) per trasformarsi in una brutta copia della vecchia forma partito? La domanda è pertinente e il pericolo potrebbe anche esistere. Tuttavia se la prospettiva è bene intesa sono rischi facilmente evitabili.
7. La cooperazione, proprio perché ente economico, può fornire “prodotti” per il governo della transizione, più che non ideologie. Il primo prodotto è la sua stessa esistenza che riafferma la preminenza di una “dimensione pubblica” ma al tempo stesso “civile” (cioè fuori della sfera “di potenza” dello stato) nella gestione dell’esigenza del lavoro come produttore di ricchezza, ma ricchezza “sociale”. Questa è una consapevolezza che rischia di sparire, per le ragioni che ho cercato di esporre prima.
8. Ciò indubbiamente pone il problema di una “cultura di impresa” che non è quella “semplice” del “buon gestore”, ma che è quella del “costruttore di futuro”. L’impresa è un intervento di creazione di ricchezza, non la gestione di un buon margine di guadagno. La ricchezza è qualcosa che accresce il patrimonio generale della società politica in cui si inserisce, perché, se mi si consente il gioco parole, la “arricchisce”; il guadagno è la semplice remunerazione, magari anche molto alta, della prestazione di un individuo (singolo o collettivo) che non produce altro risultato che la “fortuna” del suo percettore.
9. Il secondo prodotto che essa offre è la creazione di classi dirigenti. Qui va subito specificato che chi crea effettivamente classe dirigente, non lo fa solo per sé. Una buona classe dirigente ha la stessa prerogativa che San Tommaso conferiva al bene: è “diffusivum sui”, costringe le altre parti del sistema a competere e dunque ad incrementare i livelli di preparazione delle classi dirigenti.

10. La cooperazione è uno strumento della società civile per risolvere in modo “flessibile” e dal basso verso l’alto i problemi di tutela che la trasformazione pone: da quelli delle modalità di impiego del lavoro a quelli della fruizione del consumo, dai sistemi di assicurazione del nuovo welfare a quelli di produzione di nuove filiere culturali.
11. Dobbiamo sapere che il welfare è cambiato. La sua funzione originaria era duplice: tutelare dai “colpi della sfortuna”, cioè da ciò che non consentiva di lavorare (malattia, infortunio, disoccupazione, vecchiaia); incrementare i redditi degli individui, spostando i costi di certe prestazioni dalle risorse individuali alle casse dello stato. E’ ovvio che, entro certi termini, questi sono risultati acquisiti, ma, come sempre, sono acquisiti ad un livello “basso”. Facciamo l’esempio dell’istruzione: è gratuita ed estesa a tutti, ma è di qualità scadente e non risolve più alla funzione di selezione delle elite. Ciò significa che questa funzione torna nelle mani di selezioni di classe . Lo stesso si potrebbe dire per certi comparti di assistenza sanitaria. Su un versante diverso per l’impiego del tempo libero nella fase post-lavorativa. Nella promozione dei consumi culturali. Ecc.
12. Questo vuol dire ripensare il vecchio concetto di “solidarietà operaia” che era figlio dell’ideologia del welfare che ho esaminato prima e che era, consentitemi, una roba “pre-rivoluzionaria” (il mondo è quello che è, ma nell’attesa della rivoluzione possiamo ricavarci qualche spazio di gestione). Oggi la questione fondamentale è come combattere il ritorno delle fratture di classe: ecco la sfida del futuro a cui accennavo prima.
13. Questo significa affrontare la transizione: raccogliere la sua sfida e proporsi come forma organizzativa che ne fa una opportunità di sviluppo, impedendole di diventare una occasione di sfascio sociale. Certo se io difendo i livelli di consumo con una opportuna politica dei prezzi o con una lotta contro gli oligopoli, mi muovo già in questa direzione. Se incremento il contenuto progettuale di questa operazione, opero per la costruzione del futuro. Se la mia impresa crea lavoro, raccolgo la sfida della espropriazione del lavoro ai vecchi mercati a favore dei nuovi, ma se sono consapevole, mi specializzo in modo da creare lavori che abbiano una prospettiva futura e non difendo produzioni obsolete.

14. In definitiva faccio tutto questo se sono convinto, anzi se sono consapevole che storicamente *non è mai il governo (il potere statale) che risolve una transizione, ma è la società che potrebbe esserne vittima*. Certo per farlo ho bisogno sia delle “istituzioni” (e le cooperative sono “istituzioni”), cioè non di soggetti collettivi economici, ma di soggetti che, ponendosi fuori e sopra dei propri membri, producono Volontà e decisione politica in ordine a fini che vengono percepiti come più importanti del soggetto stesso (lo trascendono) e non disponibili da coloro che concorrono a formare il soggetto; sia delle elite dirigenti che siano capaci di mantenere al soggetto il carattere “istituzionale” e che pertanto possano gestire i meccanismi che consentono loro di agire in questo contesto (legittimazione).
15. Ciò comporterà ripensamenti dei sistemi di governance? Su questo io non sono competente a rispondere. Posso però dire che in un sistema politico la sterilizzazione di una forza di primaria importanza in un momento di crisi di transizione è sempre un errore.